

IL PHARMAKON, L'ESTRAZIONE DI DOPAMINA E LA SOCIETÀ DELLA DIPENDENZA¹

di Gerald Moore

Abstract

And what if addiction were the symptom of a life externalized into technics? The philosophy of pharmakon enables us to understand how the human being does not exist except through its tools, and that the automation to which technics subjects us becomes pathological if we interrupt the ecological attitude that we practice with them.

Riti di consumo

Nel processo di purificazione che precede i riti sacrificali tradizionali, tutti i partecipanti si lavano prima di utilizzare degli abiti e un coltello speciale che, servendo a distinguere il sacrificio di sangue dall'omicidio, sacralizzano la cerimonia. In seguito, il coltello sacrificale è rinchiuso in una cella inaccessibile alle persone impure oppure fuso e distrutto immediatamente, per esempio gettandolo in mare, dopo che la messa a morte ha avuto luogo². Altri racconti confermano che tali riti servono a performare il carattere sacro dell'oggetto feticizzato, per impedire che la sua capacità di intossicare ne provochi la profanazione³. L'arma che fa sognare una comunione con gli dei può altresì suscitare dei fantasmi angosciosi riguardo al loro assassinio.

Secondo Bernard Stiegler, questa duplicità caratterizza la struttura di ogni tecnologia. L'oggetto tecnico è ciò che egli chiama il "pharmakon", utilizzando un termine greco che significa allo stesso tempo sia veleno che rimedio. La tecnologia è "farmacologica" nella misura in cui può essere sia devastatrice che redentrice. Ciò che distingue l'essere umano dagli altri animali è l'uso di utensili, che ci permette di canalizzare, ossia di sublimare, le nostre energie nella costruzione della società e di noi stessi⁴. Tuttavia, in circostanze in cui la nostra capacità di trasformare i nostri ambienti vitali è compromessa, gli stessi utensili che potrebbero elevarci (anche se brevemente) al di là della nostra animalità abituale possono anche ributtarci in "comportamenti resi istintivi" (*comportements instinctivisés*), automatizzati, che normalmente si crede di aver abbandonato grazie alla civilizzazione. La società permette che la tecnologia automatizzi i comportamenti quando divengono funzionali a uno scopo, liberando lo spirito e permettendogli di ravvisare possibilità fino a quel momento irrealizzabili, ma la stessa tecnologia diviene patologica quando l'automatizzazione – e soprattutto l'automatizzazione degli affetti o del sistema nervoso – diviene fine a sé stessa. Pur sapendo che, dalla caffeina alla pornografia e ai videogiochi,

1 Originariamente pubblicato in *Dépendances*, 59, 2017, pp. 5-7. Titolo originale: «Le pharmakon, le dopaminage et la société addictogène». Traduzione di Marco Pavanini. Si ringrazia Sara Baranzoni per la revisione critica del testo tradotto.

² H. HUBERT & M. MAUSS, *Saggio sul sacrificio* (1899). Morcelliana, Brescia 2002.

³ M. DETIENNE & J. SVENBRO, «I lupi a banchetto o la città impossibile». In M. DETIENNE & J.-P. VERNANT (a cura di), *La cucina del sacrificio in terra greca* (1977). Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 148-163.

⁴ B. STIEGLER, *Ce qui fait que la vie vaut la peine d'être vécue*, cap. 2. Flammarion, Paris 2010.

ogni esperienza intensa e ripetuta conduce alla modificazione dei circuiti neuronali⁵, tolleriamo la tossicomania nei confronti del caffè (macinato ed essiccato industrialmente) poiché alimenta il lavoro e lascia poche tracce nel paesaggio sociale. Ma ci preoccupiamo, tre le altre cose, dell'asocialità di coloro che restano inchiodati davanti agli schermi.

Seguendo la logica stiegleriana del *pharmakon*, possiamo ipotizzare che, quando si getta la lama sacrificale in mare in seguito al rito, ciò accade per impedire che l'oggetto tecnico diventi troppo "naturale", prodotto di un uso pulsionale che crea l'artefatto. L'utensile che ci eleverebbe al di là dell'animale viene sacrificato per preservare unicamente la dimensione curativa del *pharmakon*, dunque per sopprimere la tentazione del suo rovescio tossico. E tuttavia, se ai giorni nostri abitiamo in ciò che Stiegler chiama una "società della dipendenza" (*société addictogène*), è perché il rito che consiste nel tenere i nostri *pharmaka* a distanza non funziona più. I riti sacrificali che tenevano sotto controllo la loro tossicità hanno ceduto il posto a un capovolgimento per cui il marketing prescrive ora ciò che un tempo era proibito. Il nostro consumo di oggetti feticizzati della tecnologia non è più limitato per attenuare i rischi di abuso, ma prescritto incessantemente, fino al punto in cui è sempre più difficile rinunciare alla tentazione. La società si organizza intorno all'"addiction by design", la dipendenza prodotta intenzionalmente⁶. I riti di commercio mirano esplicitamente al sistema di ricompensa del cervello, allo scopo di renderci dipendenti.

Sappiamo bene fin dove si spingeranno i "marketer industriali" per far sì che gli oggetti tecnologici di massa, come le bevande alcoliche o ricche in fruttosio raffinato, le piattaforme di videogiochi, gli smartphone e i social network, i cui feed premiano le aspettative degli utilizzatori, feticizzino il consumo come soluzione alle complessità della vita quotidiana. Anche quando ci viene consigliato di "consumare con moderazione", l'imperativo prende la forma di una nota a piè di pagina appena visibile, il cui effetto è di legittimare l'eccesso. Chiamiamo questa tendenza dell'economia contemporanea "estrazione di dopamina" (*dopaminage*), o "*dopaminizing*" in inglese, al fine di descrivere il tentativo sistematico di stimolare questo neurotrasmettitore, liberandolo nel *nucleus accumbens*, per programmare il consumo compulsivo.

In quanto strategia, l'efficacia dell'*estrazione di dopamina* è maggiormente performante in un contesto economico caratterizzato da debole mobilità sociale, disoccupazione e sottoccupazione. L'aumento della morbosità recentemente identificato negli Stati Uniti nelle popolazioni borghesi bianche, che soffrono di sovrappeso e tossicomania⁷, dimostra quanto sia problematica la proliferazione di ciò che l'antropologo David Graeber chiama i "lavori di merda", ossia quegli impieghi incentrati su performance esigenti che impediscono al lavoratore di stare bene⁸. Gli ambienti artificiali del mondo del lavoro attuale fanno aumentare il bisogno d'evasione, ma confinandoci in tecnologie rigidamente amministrative o burocratiche che non facilitano la creazione di una vita alternativa e gratificante. Bruce K. Alexander deplora a giusto titolo il rapporto tra capitalismo, dipendenza e "dislocazione sociale", in quanto la tossicomania è ritenuta "razionale" e "adattiva" nel contesto di sradicamento traumatico che impone il mercato⁹. Ma a differenza di Stiegler, non comprende quanto lo sfruttamento economico di questo

⁵ M. C. LEWIS, *The Biology of Desire*. PublicAffairs, New York 2015.

⁶ N. D. SCHÜLL, *Addiction by Design*. Princeton University Press, Princeton 2012.

⁷ A. CASE & A. DEATON, «Rising Morbidity and Mortality in Midlife among White Non-Hispanic Americans in the 21st Century». In *PNAS*, 112, IL, 2015, pp. 15078-15083.

⁸ D. GRAEBER, «On the Phenomenon of Bullshit Jobs». In *Strike!*, 2013.

⁹ B. K. ALEXANDER, *The Globalization of Addiction*. Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 158-165.

comportamento adattivo aggravi la dislocazione. La dipendenza del tossicomane ad alto funzionamento aiuta l'economia consumista a continuare nella sua routine e sfruttare i lavoratori fino all'esaurimento...

Al di là dell'adattamento

Due idee sono all'avanguardia nella teoria della “sintesi estesa” della biologia evolutiva postgenomica. La prima sostiene che la vita consista nella “costruzione di nicchie”, per significare l'attitudine ecologica degli ambienti nei quali un organismo può prosperare¹⁰. Il vivente non si limita ad adattarsi a un ambiente qualsiasi, poiché partecipa esso stesso alla creazione delle condizioni che elevano la vita al di sopra della semplice sopravvivenza. La seconda grande idea è quella della “plasticità dello sviluppo”, ossia la capacità dell'organismo di imparare dai segnali ambientali per trasformare i suoi comportamenti e le sue abitudini. L'eco delle due idee si avverte nella filosofia del *pharmakon* di Stiegler, la cui istanza fondamentale si concentra sull'artificialità costitutiva della vita umana. L'essere umano non esiste e non è mai esistito se non attraverso la tecnica. Abitiamo gli ambienti artefactuali della cultura cumulativa che adottiamo come nostra, imparando a usare gli utensili attorno a cui la società è organizzata. È attraverso la tecnica che costruiamo le nostre nicchie e, siccome gli utensili trasformano il funzionamento dei nostri organi fisiologici e lasciano la loro traccia organizzatrice nel cervello neuroplastico, siamo il prodotto di questi utensili tanto quanto lo sono i nostri ambienti. Al cuore dell'attitudine ecologica e della plasticità dello sviluppo si trova il sistema cerebrale della ricompensa, che permette di stabilire delle nuove connessioni sinaptiche tramite la liberazione del neurotrasmettitore dopamina nel cervello. Il sistema dopaminergico stesso provoca la voglia di ripetere le esperienze produttrici di piacere, il che è anche alla base della compulsione (*craving*) del tossicomane.

Modulando la nostra esperienza del tempo, dell'anticipazione, dell'attenzione e del desiderio, il sistema dopaminergico è uno dei mezzi principali attraverso cui i nostri *pharmaka* tecnici reinventano e interagiscono con il corpo umano. E ciò poiché tale sistema è esso stesso farmacologico nel senso stiegleriano di essere, al tempo stesso, sia tossico che curativo. Senza la dopamina, non apprendemmo mai dall'esperienza e non avremmo alcun senso affettivo dell'avvenire. Ma essa è altresì responsabile degli eccessi nell'apprendimento esperienziale della dipendenza, che entra in gioco quando siamo costretti dai nostri ambienti artificiali, senza essere in grado di esercitare un'influenza reciproca sulla loro costruzione. Si dirà, dunque, che la dopamina è legata a ciò che è in noi, allo stesso tempo, più elevato e più regressivo: è al cuore della plasticità neuronale, che permette sia l'auto-creazione che quella di futuri alternativi; ma, diffusa eccessivamente, previene i nostri orizzonti di aspettativa, fino al punto in cui non si vede più in là del proprio naso. Tanto quanto rende possibile la proiezione di un avvenire, così può rinchiuderci in un'esperienza dell'immediato, dove la compulsione, legata ai deliri dell'alcolista o alla vita del giocatore che non si svolge che online, coincide con il ritrarsi delle nicchie che si disperdono verso le sole “zone” in cui il tossico sente di mantenere il controllo.

¹⁰ F. J. ODLING-SMEE, K. N. LALAND & M. W. FELDMAN, *Niche Construction*. Princeton University Press, Princeton 2003.

Dipendenze e storia della tecnologia

Per quanto la società contemporanea possa essere generatrice di dipendenza, non può esserlo senza precedenti storici. La follia del gin, la guerra dell'oppio e l'industria del tabacco evocano la possibilità che tutta la storia del capitalismo sia quella della produzione di *pharmaka* per indurre dipendenza. Sempre più prove suggeriscono, inoltre, che le ondate di dipendenza coincidono storicamente con dei periodi di sconvolgimento sociale provocati da cambiamenti drammatici nel sistema tecnico dominante. A tale riguardo, rileggiamo la critica platonica della "debolezza della volontà" come risposta a un aumento della tossicomania nel momento in cui l'emergenza della cultura alfabetica stava destabilizzando l'ordine sociale sancito dai riti sacrificali comunitari della cultura orale. Analogamente per *l'ebrezza da libro (livresse)* di Emma Bovary: le nuove tecnologie della rivoluzione industriale erano responsabili non solo della distillazione a basso prezzo di gin, ma anche della diagnosi di abuso di libri. Oggi è l'influsso delle tecnologie digitali che ci porta a riflettere sul significato di consultare i nostri telefonini in media più di duecento volte al giorno.

Nelle "società generatrici di dipendenza" precedenti, il livello di dipendenza sembra essersi abbassato con l'invenzione di nuovi riti, una nuova organizzazione sociale che canalizzi il potere terapeutico dei *pharmaka* verso il superamento della dislocazione sociale. A tal fine, bisogna essere capaci di sviluppare la tecnica non solo per consumare, ma anche per aumentare la nostra partecipazione alla costruzione dei nostri ambienti vitali.